L'INFORMATORE

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DELLA FACOLTA' TEOLOGICA

ANNO 18 N° 3
MILANO, APRILE 2013

Al momento della pubblicazione di questo numero del bollettino, il Papa Francesco ha già iniziato il suo servizio alla Chiesa. Alla gioia della comunità dei credenti si unisce la preghiera degli Amici della Facoltà perché il Signore lo benedica.

Editoriale di: Ebe Faini Gatteschi

Dal "colloquio" col prof. Sergio Ubbiali, docente di teologia sistematica presso la nostra Facoltà, emerge che gli interrogativi accesi intorno al credere oggi impegnano il cristianesimo a scandagliare con obiettiva imparzialità la propria essenza.
Di fronte al pericolo che i cristiani si chiudano sempre più in loro stessi per vivere un rapporto autentico con Dio, ma impoverendo la carica creativa del rito, è indispensabile che la teologia torni a definire nitidamente cosa si debba intendere con il termine "credere".
Infatti l'aspirazione al contatto pressoché immediato con Dio finisce per sottrarre importanza ai discorsi declinati in chiave teologica. Il professore sostiene che il problema non è decidere d'entrare noi in rapporto con Dio, ma volerne riconoscere il generoso contatto sempre attivamente all'opera anche laddove, egli non sembra dare risposte validamente sufficienti. Leggiamo dunque le parole di Ubbiali sforzandoci di comprendere le argomentazioni a sostegno di un compito teologico ormai ineludibile per vivere la nostra fede oggi.
Anche il Convegno annuale di studio della Facoltà ha proposto interessanti riflessioni in materia di fede.
La sintesi nelle pagine di questo numero, permetterà di cogliere le argomentazioni dei docenti che si sono cimentati durante i due giorni di lavoro.
La giornata di studio organizzata del Centro Studi di Spiritualità sul tema *"L'uomo spirituale e l'homo aeconomicus. Il cristianesimo e il denaro"* ha permesso di ascoltare il pensiero che alimenta il dibattito sull'insufficienza del sistema capitalistico a soddisfare le esigenze profonde dell'uomo d'oggi. La teologia non può più tardare ad entrare in dialogo con l'economia per apportare il suo contributo ai problemi che inchiodano l'Occidente in posizione di stallo rispetto al resto de mondo.
La sintesi sulla preghiera di Gesù permette di aggiungere una tesserina al mosaico che gli Amici della Facoltà hanno pensato di offrire quest'anno a quanti hanno a cuore il ritorno alle fonte evangeliche della nostra fede.
A tutti i lettori invio un sentimento di gioia per l'elezione del Papa Francesco.

In questo numero:

- *Pag. 1* - **Editoriale**
- *Pag. 2* - La voce della Facoltà: *a colloquio con il prof. Sergio Ubbiali*
- *Pag. 6* - *Il Convegno annuale*
- *Pag. 8* - Centro Studi Spiritualità: *Il cristianesimo e il denaro*
- *Pag. 10* - *Iniziative dell'Associazione: Conferenza del prof. Carlo Dezzuto*
- *Pag. 12* - Istituto Superiore di Scienze Religiose
- *Pag 13* - Noi studenti
- *Pag 14* - Notiziario accademico
- *Pag. 15* - Dalla Glossa

la voce della facolta'

a colloquio con...

IL PROF.
DON SERGIO UBBIALI
Professore Ordinario
Docente di Teologia Sistematica

PERCHÉ CREDERE, OVVERO VIVERE PER GRAZIA

1. L'essenziale ritorna in campo

Gli interrogativi accesi attorno al credere (oggi) impegnano il cristianesimo a scandagliare con obiettiva imparzialità la propria essenza, senza limitarsi a metter mano alle asserzioni o alle pratiche in circolazione per affinarne semplicemente l'impianto espressivo. Chi crede percepisce d'essere interpellato (ma in definitiva egli stesso si sottopone a verifica) in nome d'istanze trasparentemente radicali. L'obiettivo segnalato a chi crede non lo obbliga solo ad ottimizzare i termini o gli atteggiamenti in esercizio, proponendovi occasioni sempre meglio convincenti in ordine all'adesione prontamente consapevole alla fede. Le provocazioni lo incoraggiano ad argomentare, appoggiandosi a rigorosi solidi motivi, perché mai la fede vada a toccare l'elemento incomparabilmente necessario all'esistenza ovvero perché mai il credere rivesta efficace potenza salvifica.
Al progetto cristiano si chiede d'indicare cosa (o Chi) ne governa tanto le pratiche d'insegnamento quanto la capacità decisionale rivendicata a livello storico. È l'odierna condizione cristiana a spiegare allora i non piccoli mutamenti prodottisi nel campo teologico, difatti le indagini odierne si predispongono molto diversamente rispetto ai modelli teorici coltivati nel passato, anche prossimo. A provocare le analisi a non disattendere il profilo fondamentale iscritto nella fede cristiana, è d'altronde il confronto religioso apertosi con il secolo scorso in Occidente. La faticosa condizione determinatasi negli anni novanta problematizza l'assenso accordato ordinariamente alle persuasioni cristiane, il dibattito, spesso aspro, incita la religione cristiana a comprovare estesamente la speciale particolarità reclamata in riferimento agli altri sistemi religiosi.
La spinta ha costretto non soltanto a rimettere in gioco le opinioni finora manifestate in relazione al rapporto fede-religione, in maniera specifica le considerazioni ancorate alla reiterata celebrazione concessa al fenomeno secolarizzazione, ma ha anche spronato l'analisi riflessiva a focalizzare l'elemento in grado d'intercettare le molteplici credenze religiose per poterne accrescere la benefica vitalità nel mondo odierno. Per sé a non pochi credenti la volontà d'addentrarsi riflessivamente entro il problema sorto con l'epoca contemporanea sembra esprimere l'impresa a dir poco senza senso, a molti la fatica appare priva d'esiti significativi, sarebbero troppi i fattori controversi per volersene interessare con la speranza d'approdare a convenienti vantaggi. Così non raramente i credenti si sentono invitati a raccogliersi (a dir loro misticamente) in se stessi, l'interiorità la dichiarano base essenziale per poter vivere secondo Dio.
Il restare soli con se stessi (ritenendo il sé la componente inconfondibilmente certa giacché a ogni modo inalienabile presso il singolo), se non vanifica, senz'altro impoverisce la carica creativa significativamente allegata agli elementi intersoggettivi (in maniera esemplare al rito). Volentieri la fede la si identifica con il silenzio interiore, se ne assecondano le propizie ripercussioni a livello religioso poiché vi si mira alla relazione immediata con Dio, volendo (a ogni modo sterilmente) lasciar perdere il dinamismo legato alla decisione soggettiva connessa al tempo.
L'aspirazione al contatto pressoché immediato con Dio finisce così con il sottrarre importanza ai discorsi declinati in chiave teologica. Davanti a simile pericolo è Eberhard Jüngel ad osservare come in ogni caso sia meglio «disputare pubblicamente sulla fede cri-

Il prof. Sergio Ubbiali

stiana, anziché lasciare che essa diventi banale non facendone oggetto di discussione».
Se il discorso (com-presa l'elaborazione praticata nella specifica forma riflessiva) è vero discorso, non invece chiacchiera (dove «il discorso non viene preso come struttura fondamentale del nostro essere» poiché, sempre in conformità a Martin Heidegger, «il discorso non può essere colto in senso scientifico-psicologico come rumore» o, detto diversamente, il discorso è discorso soltanto se rappresenta il modo d'accesso a qualcosa in ordine alla doverosa risposta) è accettabile sostenere come «fino a quando si ragiona con forza e apertamente sulla fede cristiana, il suo avvenire non deve preoccuparci». Per orientarsi nella direzione fissata, il discorso teologico deve prendersi doverosamente a carico la condizione in atto adesso, cosicché, se non desidera soccombere alle forti minacce striscianti, «la teologia ha da lottare contro la pigrizia intellettuale da una parte e contro una deformazione fuorviante della fede dall'altra».

Chi crede percepisce di essere interpellato in nome di istanze radicali

2. La confessione per la vita

Per sé «bisognerà prendere posizione con uguale rigore nei confronti di ambedue i fronti», l'impresa, benché necessaria, si conferma nondimeno innegabilmente complicata. Se s'indagano retrospettivamente le poco lineari vicende teologiche appena passate, vi si osserva come il volerne redigere il progetto come anche il portarne a compimento la realizzazione non tratteggi l'opera facilmente raggiungibile. La consegna al lavoro teologico si conferma però precisa, bisogna muoversi «contro il tentativo di gettare discredito sullo sforzo della riflessione critica, in nome di colui che è più elevato di ogni ragione umana; ma anche contro il tentativo di ridurre la fede cristiana a impegno etico nel nome di una presunta razionalità, dichiarando così superflua la stessa fede e dando importanza solo alla buona azione».
È indispensabile allora tornare a (ri)definire nitidamente cosa si debba dichiarare sotto il termine credere, andando oltre o forse meglio passando attraverso i suggerimenti volti a notificare la risposta cristiana alle sfide messe in campo con la ragione (moderna) o la scienza (moderna). Lo schema d'indagine (essenzialmente apologetico) emerso incominciando con l'età moderna non è stato vanificato completamente, l'odier-na teologia insiste con intempestiva regolarità a renderne operanti gli effetti anche entro proposte pensate per opporsi responsabilmente alla sistematica teologica moderna. Certo la critica allo schema ancorato all'esigenza apologetica non significa la consegna all'irrazionalismo, al contrario bisogna abbandonare le false alternative imposte alla fede aprendone l'effettività storica alla

considerazione fondamentale ovvero all'interrogativo attorno alla verità.
È noto l'aforisma «il deserto è monoteistico», Ernest Renan l'ha coniato per stabilire come soltanto gli orizzonti completamente sgombri sanno liberare le condizioni necessarie perché ci si avvii verso il rinnovatore rapporto con la divinità. All'idea espressa nell'aforisma sono stati spesso contrapposti i considerevoli cambiamenti prodottisi in chi vive in città. Oswald Spengler descrive «l'abitante della metropoli» scorgendovi «l'uomo dei fatti, assolutamente scevro di tradizioni», intelligente ma infecondo si muoverebbe «in una massa fluttuante priva di una qualsiasi forma». La massa («l'informe in assoluto») scruta il vivere cittadino riportandolo speditamente ai molteplici ranghi avviati, l'istanza primaria è collocata nel grado volta a volta reclamato o afferrato, persino la libertà la si pensa rinviando alle differenze imposte attraverso il diverso status d'appartenenza.
Certo i credenti devono impegnarsi nel compito, per niente semplice, d'entrare criticamente (cioè secondo verità) in rapporto alle componenti storico temporali caratterizzanti l'epoca contemporanea. Ora come si possa vivere l'esistenza in forma rigorosamente religiosa definisce l'interrogativo senz'altro non insignificante per svolgere l'appropriata riflessione intorno alla fede. Contro ogni apparente espressione d'arresto o anche contro ogni sospetto d'essere la cifra per ben altro, la religione non si spegne, il coefficiente religioso sacrale non si lascia pertanto registrare come il semplice retaggio consegnato proditoriamente al tempo presente in base al passato per sé oramai inservibile. Il fenomeno religioso invoca d'essere allora perfettamente compreso nella propria indeclinabile storicità, lo stesso ordinario dibattito intorno alla realtà deve farsene carico senza lasciarne la trattazione al solo ambito privato.
Nella fede il soggetto finito non scorge soltanto se stesso, pertanto egli non vi conosce meramente chi in definitiva è per il fatto d'aver miseramente proiettato fuori o persino nell'aldilà le intense attese rimaste (almeno per ora) senza risposta. La fede non è il fenomeno compensatorio per gli esseri finiti sebbene non raramente il teismo mascheri l'ateismo. Nella parola o nel gesto idealmente religiosi non ci si incontra con Dio ma, fallendo l'accesso a Dio, ci si limita a restare con se stessi. Decisamente inconciliabile con l'atteggiamento descritto è la confessione, il lessico ecclesiastico vi indica la parola classica per la fede, l'atto corrispondente a cos'è la fede corrisponde alla confessione. Nella confessione non è in gioco la parola prettamente descrittiva o strettamente rappresentativa ma il gesto posto liberamente in relazione a se stessi grazie al confidente riconoscimento prestato al Dio divino.

E' indispensabile tornare a definire nitidamente cosa si debba dichiarare sotto il termine di "credere"

3. La fede genera speranza

La parola esatta non sempre coincide con la parola vera, difatti sebbene la parola possa indicare con sollecita esattezza il nostro male, essa non è a ogni modo vera se, mentre la si proferisce, non vi accogliamo la benefica richiesta a non rimanere chi siamo diventati nel frattempo (per colpa nostra). Attraverso la confessione il soggetto libero ottiene d'essere condotto fino a se stesso (cf la vicenda-parabola narrata in Luca 19, 1-10), il nome proprio vi riceve il doveroso incomparabile rilievo. Il soggetto, dichiarandosi per come in concreto si è reso, se ne assume laboriosamente la responsabilità, cosicché, nel dar ragione ovvero rendere onore all'incondizionata benevolenza divina (Esodo 9,27), egli senza ipocrisie o capziosità vi si accoglie per chi effettivamente s'è reso. Il pregnante dinamismo salvifico legato alla confessione manca alle parole messe in bocca a Jean-Baptiste Clamence nell'opera «La Caduta» (1956).
Albert Camus vi annota come Clamence non voglia esserci nelle parole sfoggiate all'ascoltatore occasionale, gli confida «vede, un mio conoscente divideva gli esseri in tre categorie: chi preferisce non aver nulla da nascondere piuttosto che essere costretto a mentire, chi preferisce mentire piuttosto che non aver nulla da nascondere, e quelli a cui piacciono al tempo stesso la menzogna e il segreto» con la significativa finale «lascio a lei la scelta della casella che

mi si addice». Jean-Baptiste Clamence spacciandosi per chi non è, si abbandona a intriganti menzogne relativamente a se stesso ma con l'indecente messa in scena egli se ne rende in definitiva la vittima. È verosimile come sia «molto difficile districare il vero dal falso in ciò che racconto» ma Clamence reagisce al male rimovendolo, la rimozione diventa la difesa cosciente al male mostrato in definitiva come fatalità o come necessità, mai come proprio.

È la profondità possibile soltanto grazie alla confessione, il soggetto libero vi si rende intimo a se stesso ma non perché si procuri il potersi alla fine ritrovare bensì perché vi si affida a Dio confidando in Chi ne libera le potenzialità grazie al fatto d'avergli Egli solo conservata con sommo rispetto l'intima costitutiva verità andata persa (cf Luca 15, 11-32). Ecco il cambiamento decisivo richiesto mediante la parabola raccontata in Luca, il figlio, pensando fra sé, ritiene d'avere buone possibilità per diventare il lavorante presso il Padre ma nella realtà egli rinviene l'essere figlio poiché integra nella visione circa se stesso il fatto d'aver reperito Chi inconfondibilmente non ha mai desiderato smarrirne l'identità. È il punto normativo affinché il soggetto possegga la conoscenza sapienziale indispensabile per muoversi fattivamente nell'esistenza avviando la comprensione complessiva circa i momenti storici. La fede confessa Dio come Dio ossia Chi non si confonde con la creazione né tenta d'assorbirla in Se stesso quasi ne avesse bisogno per essere o per proclamarsi Dio. Ciò nondimeno l'intoccabile (sacrale) differenza divina rispetto alla creazione non impedisce al soggetto libero d'accedere al proprio inconfondibile esserci, Dio non lo ha gettato senza amore nella vita. Il credente fa credito a Dio ammirandone l'opera ovvero l'evento Cristo, anche se spaventoso è il timore presente nel mondo incominciando già con Adamo (Genesi 2-3). Il conciso brano genesiaco, mentre lascia dapprima intravvedere come Adamo, nell'assegnare agli animali la rispettiva denominazione, vi sigilli l'essere recepito divinamente, avverte, allorché egli bada a se stesso, la (prima) tentazione sorprendentemente lacerante.

La fede confessa Dio come Chi non si confonde con la creazione quasi ne avesse bisogno per proclamarsi Dio

Diviso in se stesso Adamo ritiene l'affidamento dialogico esistenziale a Dio come la perdita senza rimedio. La speranza per sé non l'affida al voler corrispondere a Dio bensì al ritrarvisi fino a nascondersi dietro alla condanna emessa contro la donna. Vi emerge così la domanda posta ad ogni tempo giacché il problema non è decidere d'entrare noi in rapporto con Dio ma volerne riconoscere il generoso contatto sempre attivamente all'opera anche laddove, gli evangelisti lo registrano per il Crocifisso, Egli non sembra dare risposte validamente sufficienti. Il Cristo colloca nel mondo il solo principio in base al quale salvarsi, ossia l'esserci per grazia, stabilisce il criterio per non perdersi. La sfida diventa così sostanziale poiché oggi ci si legittima reciprocamente non in base alla grazia ma tramite la norma legale, se la legalità sia sufficiente per esistere è il problema troppo poco tematizzato anche fra gli stessi credenti.

Il prof. Sergio Ubbiali

Sacerdote diocesano della Arcidiocesi di Milano, ha conseguito il dottorato in Teologia a Milano con una tesi, svolta sotto la direzione di Mons. Giuseppe Colombo, dal titolo «*Il segno sacro. Teologia e sacramentaria nella dogmatica del secolo XVIII*». È professore ordinario di teologia sistematica presso la Sede Centrale della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano come pure professore invitato all'Istituto di Liturgia Pastorale di Santa Giustina a Padova; è inoltre il direttore responsabile della Collana «*Leitourgía.* Sezione Teologica» presso l'Editrice Cittadella di Assisi.

19 - 20 febbraio 2013 - Convegno di studio

"In gesti e parole …"

La fede che passa all'atto

Si è svolto in Facoltà il convegno dal titolo: "In gesti e parole".

Il saluto del **Preside** è stato lo slancio iniziale che ha permesso ai partecipanti di iniziare ad ascoltare con i punti cardinali ben indicati per la riflessione comune.

Principio è l'umano: uomini e donne, credenti e non credenti. Tra loro persone seriamente interessate al pensiero del cristianesimo e al lavoro della teologia, in un contesto di comunità di fede che spalanchi le porte a Cristo, in un confronto intelligente intra ed extra ecclesiale. Poiché vi è la fede e l'intelligenza della fede. E la fede è onorata dalla nostra intelligenza e dal nostro pensiero che contribuiscono alla circolazione e alla distribuzione della fides tradita, appoggiandosi alle virtù della ragione: onestà intellettuale e passione per la verità. Si, passione da condividere con ogni uomo, poiché questa è l'aspirazione -talvolta mortificata- custodita nel cuore e nei reni di ogni vivente.

La parola della teologia - ha affermato il prof. Sequeri - si fa un punto d'onore della sua alleanza con la ratio *hominis digna*. Ma la Parola degna di fede è radicalmente la Parola di Dio. Essa trabocca le parole e i significati nei vari idiomi, eppure ci viene incontro comunicandosi con suoni a noi familiari che consentono alla verità della rivelazione di illuminarsi per fare luce alla nostra coscienza e al nostro pensare la storia come luogo della manifestazione di Dio: in questo *kayros* corriamo insieme verso la consumazione della storia.

Nel legame della parola con la vita cristiana, che chiede spessore, la fede passa all'atto e il quotidiano si apre all'attesa: questo è l'essere radicalmente cristiani che non permette alla Chiesa di trasformarsi da Chiesa di avvento in Chiesa di insediamento. Recita la parola magistrale della *Dei Verbum*: "Fatti e parole intrinsecamente connessi", la formula sottolinea la correlazione tra fatti e parole, testimoniata dal compimento cristologico della rivelazione biblica e l'insuperabile chiamata personale nel dare una risposta all'appello di Colui che ti chiama e ti dice: "Va' dai miei fratelli!"(Gv 20, 17-18.25).

Sottolineava mons. Sequeri: "Lo spessore della storia e della vita sono, inevitabilmente, l'orizzonte della sua effettiva accoglienza e intelligenza"; la fede passa all'atto in una concreta riconfigurazione della vita e della storia, cioè una conversione del quotidiano secondo la Parola di Dio: (la realtà non cambia ma cambiamo noi, rafforzati da un senso profondo del nostro esistere come figli nel Figlio amati dall'unico Padre). Rivelazione e fede non sono quindi due registri uno esterno all'altro, ma esiste un intreccio in cui la libertà dell'uomo – che definisce la natura della relazione – agisce e patisce nel riconoscimento e nell'accoglienza della rivelazione di Dio che rende possibile la corrispondenza, una reciprocità asimmetrica ma comunque, in Dio, perfetta.

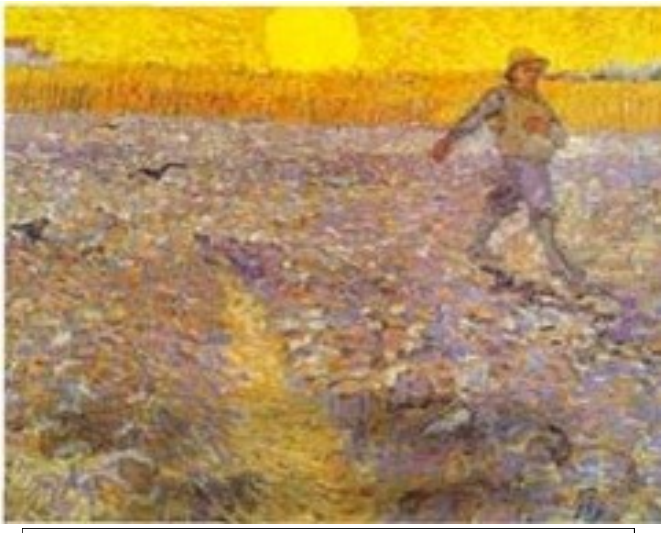
La Facoltà teologica, sottolineava il Preside, nell'insegnamento ha ricercato l'indagine sulla bellezza di questo intreccio, che è legame tra la verità di Dio che si offre e la giustizia della fede che vi corrisponde.

Ma come corrisponde la fede? Quali sono gli atti della fede? Come cercare, perseguire e nutrire la loro corrispondenza agli atti della rivelazione, all'Evento di Gesù Cristo? Come la fede lavora come "opera di Dio" e genera "pienezza di Cristo"?

Accogliere queste provocazioni, consapevoli della crisi della trasmissione della fede è la finalità del convegno, nel contesto dell'Anno della fede, per partecipare a un Atto di Chiesa che consenta ad ogni uomo di ripartire da Gerusalemme , luogo da cui è ripartita la buona notizia alle nazioni.

Nel primo intervento del **prof. B. Seveso** è stata definita la fede come accadimento che si genera nel cuore, nella coscienza dell'uomo e si costituisce nel corpo, nei gesti e nelle parole dell'uomo, essa è principio della vita cristiana. L'esistenza nella fede si comprende come esistenza nel mondo che ci è dato. E la vita cristiana si comprende come esperienza credente, solidale con il mondo, vita nella fede e dalla fede. La fede ha un corpo: il tuo e il mio, noi abbiamo un corpo, siamo corpo; è realtà corporea ; essa ha una drammaticità che si manifesta nella tensione tra l'uomo nella sua singolarità e Dio e nell'interazione tra esperienza credente e altre forme dell'umano a fronte di Dio. Essa è storia, ha una storia e produce storia. Ciò che muove la coscienza credente non è solamente un insieme di proposizioni a cui aderire ma il patrimonio di convincimenti e comportamenti alimentati dal dono dello Spirito, in un' adesione libera, singolare, che si differenzia e non cede alla tentazione dell'uniformità poiché la dimensione personale è imprescindibile. Insieme alla dimensione personale, vi è la valenza comunitaria che si da nel 'noi' della fede in cui si ricompone la Chiesa. La fede cristiana non può vantare condizioni di superiorità rispetto a realtà altre nella storia, essa però vi lascia una traccia e presenta per sua natura un profilo strutturalmente pubblico; la dissociazione moderna di appartenenza

civile ed ecclesiale pesa nel vivere da credente, essa non facilita la trasmissione della fede, piuttosto rivela "un patto tra generazioni" – che rimanda alla solidarietà tra generazioni – sempre più fragile e indebolita anche per una disaffezione del rito, luogo dell'intreccio di tempo e spazio della fede che riconduce all'origine di ogni atto.
Non può esserci accaparramento dell'umano da parte della fede e non si da il vangelo se non lo si è vissuto e sperimentato.
Il **prof. G. Noberasco** ha sottolineato che la formulazione della storicità della rivelazione fatica a trovare un'espressione non formale, dove si possa articolare la dimensione personale e universale della fede. Esemplificando: vedendo un atteggiamento constato l'effettività della fede nel suo darsi.
Sono necessarie nuove categorie che aiutino nella riflessione, totalità e mondo sono quelle proposte e legate tra loro dalla ragione.
Questi gli autori proposti: Kant, Hegel, Barth, Bultmann, Bonhoffer, Jungel.
La domanda di Barth è: chi sono io di fronte all'universale di Gesù Cristo? E' possibile un atto in cui ne vada totalmente di me?
Per Bultmann è: come si rapporta la mia decisione alla storia degli altri?
Entrambi danno per scontato la svalutazione del mondo, che è dimensione dell'inautentico.
In Bonhoffer la domanda sulla rivelazione è inseparabile da quella sull'etica, in quanto domanda sulla totalità di sé e del reale. Come posso comprendere totalmente la realtà in cui vivo ed essere totalmente me stesso in questo mondo?
La domanda nasce dal male che lo circonda, egli pone il problema del suo senso radicale: la rivelazione cristologica non si fa realmente evento nel mondo.
Sarà Jungel a rispondere: nel corpo risorto la libertà riconosce il carattere definitivo e insuperabile della propria vicenda. Grazie a questa chiusura il Corpo risorto



V. Van Gogh "Il seminatore"1888 *Immagine di invito al Convegno*

apre la storia come vicenda universale e personale.
Sin dall'origine la verità è destinata alla libertà. L'atto di fede è mondano poiché nell'epoca a cui appartiene dice la totalità della vicenda storica.
Il terzo intervento è stato del **prof. Roberto Vignolo**, che ci ha proposto alcuni punti di riflessione sulla fede nel vangelo di Giovanni. L'unico intento nel QV è quello di fare crescere la fede e l'appello alla fede ne sottende un altro: la vita eterna.
De La Poterie invitava a fare attenzione alle coppie credere - conoscere, sangue -acqua, ed anche a quelle cristologiche, specialmente insegnava a porre l'attenzione al secondo membro della coppia, che interpreta il senso del primo. Lo stesso vale per credere e avere la vita: il QV è per una fede vivificante, il credere è la porta di accesso alla vita.
S. Teresa dice in modo personale il senso del vangelo di Giovanni: "Io giacevo come in ombra di morte, anelavo la vita, ma non c'era nessuno che me la potesse dare". In Giovanni vi è un doppio appello: mistagogico e kerigmatico (Gv 19, 35 e Gv 20, 30-31); esso è capace di dispensare sia "latte" che "cibo solido" (Eb 5, 12-13).
Il verbo *pisteuo* ricorre circa cento volte con almeno quattro usi differenti, sempre orientato in senso pasquale. Vi è il primato della Parola rispetto alla visibilità dei segni. La visione deve essere elaborata attraverso la Parola e passa attraverso le maglie di un possibile rifiuto, la storia di Gesù, infatti, è sigillata da un'assurda incredulità.
Il vangelo è racchiuso dalla beatitudine che rimanda alla fede, istruita dalla lettura della testimonianza del discepolo amato: "Beati quanti, pur non avendo visto, crederanno" (Gv 20,29) .
Il **prof. S. Romanello** ha proposto il brano di Ef 4,1-16 sottolineando la visione di Chiesa alla luce di Cristo: se Lui è intronizzato nei cieli, la sua Chiesa - in un unico corpo - è con Lui. Quest'affermazione non avvalla una visione clericale di trionfalismi ecclesiali poiché siamo tutti in cammino, protesi verso Cristo che è misura per arrivare all'unità della fede battesimale, che non è qualcosa di statico e conquistata per sempre ma da incrementare giorno per giorno. Ogni singolo membro è responsabile di tutta la Chiesa, essa è un'associazione fraterna e si edifica nell'esercizio della testimonianza con una fede testimoniale. Questa è la diaconia dei battezzati, chiamati a conoscere l'amore di Cristo sovreccedente ogni conoscenza ed ogni esperienza, amandolo.
Il **prof. G. Angelini** ha riflettuto sulla forma morale e forma rituale della fede, partendo da Es 19: "Avete visto come vi ho portato

Continua a pag. 16

Centro Studi di Spiritualità

a cura del prof. Antonio Montanari

Giornata di studio - Giovedì 17 gennaio 2013

"L'uomo spirituale e l'homo œconomicus. Il cristianesimo e il denaro"

Cristianesimo e denaro, economia oltre il mercato: un tema «apparentemente inconsueto per la teologia, che tuttavia merita di essere affrontato perché il paradosso evangelico possa ancora introdurre il suo fermento critico nella rielaborazione di molti luoghi comuni, che permangono dominanti nella comprensione della razionalità economica.»

La prima relazione del **prof. Patrizio Rota Scalabrini,** docente presso la Facoltà teologica - "*Non potete servire Dio e mammona*". Implicazioni dell'insegnamento di Gesù sull'uso del denaro - la seconda del prof. Nicola Riccardi della Pontificia Università "Antonianum" di Roma - "Circolazione del denaro antidoto all'avarizia. Il contributo francescano tra medioevo e prima età moderna".

L'affondo della riflessione biblica ci ha fatti entrare in argomento, indagando le implicazioni dell'insegnamento di Gesù circa l'uso del denaro e dei beni in generale: un percorso attraverso le pagine evangeliche, con particolare riferimento ai sinottici.

Il relatore ha subito sgombrato il campo da visioni dualistiche, che contrappongono i valori dello spirito a quelli della materia; infatti, una linea del disprezzo dei beni terreni per esaltare valori spirituali e i beni del mondo futuro, non è coerente con l'insegnamento che viene già dal Primo Testamento, per il quale la creazione è buona e i beni terreni partecipano a questa 'bontà'.

Il **prof. Riccardi**, nel secondo intervento, ci ha presentato un "medaglione" storico: non solo una riflessione che ci ha aiutati a capire il problema dello sviluppo del bene comune e della lotta della povertà involontaria tra medioevo e prima età moderna, ma anche una "rappresentazione" delle opere della fede, nella traduzione concreta del contributo dei francescani, i frati osservanti – tra i quali si distingue san Bernardino da Siena - che, nel tentativo di restaurare l'ordine sociale ed economico, non si limitano a denunciare nella predicazione l'avidità, intesa come causa efficiente dell'usura e dei suoi mali, ma si impegnano contemporaneamente a ricercare soluzioni, incentivando la circolazione della ricchezza rispetto all'avidità del possedere. Nell'alveo di questa riflessione sorgono i Monti di Pietà, istituti di beneficenza a gestione pubblica che prestavano ai bisognosi il necessario, contro il conferimento di un pegno, al fine di proteggerli dalle spoliazioni degli usurai: la nascente istituzione rappresenta un fatto inedito e vede i frati Osservanti coinvolti in maniera determinante nel passaggio dalla speculazione intorno al fatto economico - esposta ampiamente e con dovizia di esempi nell'azione omiletica - all'impegno pratico. Questa nuova istituzione offre una testimonianza eloquente della fecondità legata alla circolazione virtuosa della ricchezza, mortificata da ogni possesso avido e improduttivo.

La seconda parte della mattinata è stata dedicata a un dialogo tra il prof. Luigino Bruni, docente di Economia politica presso l'Università Lumsa di Roma, e monsignor Pierangelo

I proff. Rota Scalabrini, Sequeri, Riccardi e Bruni

Sequeri sul tema "L'intreccio di dono e scambio. Qualità spirituale delle relazioni ed egemonia del denaro".

Nel suo intervento il **prof. Bruni** ha sostenuto che la teoria economica, e dunque non solo l'economia come prassi, ha una specifica responsabilità nella crisi che stiamo vivendo. In particolare la teoria economica è responsabile della crisi sui tre fronti dell'antropologia, del noi e della gratuità. Si può parlare di crisi antropologica a partire dall'idea riduzionista di essere umano che la teoria economica incorpora: infatti il modello a cui essa fa riferimento è l'*homo œconomicus* che dell'uomo reale ha solo alcune caratteristiche.

Ha, quindi, messo in evidenza come l'economia moderna, avversando, sin dalla sua nascita, l'idea del *noi*, ha finito per non vedere i rapporti interpersonali e non considerare le relazioni, relegando l'*homo œconomicus* a soggetto solipsistico, se non autistico, le cui relazioni sono solo strumentali. Come conseguenza per oltre duecento anni la teoria economica ha ignorato il fatto che i rapporti interpersonali sono dei beni economici, considerandoli semplicemente come strumenti per avere merci, per ottenere servizi, ma mai come un bene economico, che ha un suo valore per le persone, nel lavoro, negli scambi … Ma la teoria economica ha compiuto "operazioni" fuorvianti anche sul concetto di gratuità, affermando che la gratuità produce dei danni quando entra nell'economia, non essendo quello il suo ambito e trasformando il concetto della gratuità come *charis* - concetto fondativo dell'Occidente - nel concetto di *gratis*, inteso come ciò che non è pagato e non ha prezzo, il cui valore è, presumibilmente, "zero".

La gratuità che per San Francesco era a prezzo infinito, diventa a prezzo zero; ma per i francescani la gratuità era impagabile, non perché non valesse nulla ma perché si riteneva che un atto d'amore non si potesse pagare, avendo un valore non calcolabile, infinito; solo il dono e non il denaro poteva rispondere ad un altro dono. In realtà, a guardar bene il mondo, ci accorgiamo che il confine tra dono e mercato è molto sottile, e che i due ambiti sono molto intrecciati.

Ritroviamo, infatti, pratiche donative all'interno delle imprese, del lavoro e dei mercati in generale, come ritroviamo la struttura dello scambio ben presente anche all'interno delle tipiche pratiche di dono, dalla famiglia al volontariato. Ma c'è di più: se andiamo a guardare che cosa accade oggi sulla frontiera dell'innovazione sociale e dell'economia civile (dalla microfinanza al fair trade, dalla cooperazione sociale all'economia di comunione) scopriamo subito che le esperienze che oggi stanno aprendo nuove strade sono proprio quelle promiscue e meticce, ovvero quelle dove dono e mercato sono alleati per il bene comune.

L'approccio del **prof. Sequeri** si è inserito in modo sinergico e stimolante nella riflessione dell'economista, sin dal titolo dell'intervento: Dono puro, *admirabile commercium*. Ci sarà pure una ragione per cui la grazia, come puro dono, entra nella forma di *admirabile commercium*, che descrive la forma meravigliosa del rapporto che Dio ha con noi nell'opera della salvazione. Uno "scambio" che lascia senza parole e apre al silenzio della contemplazione. Ma subito si presentano le antinomie che si annidano nella concezione del "dono puro" (inteso come alternativo allo scambio) come anche nel concetto di "libero mercato" (inteso come alternativo alla donazione), antinomie che hanno riconoscibilissime radici teologiche. E «nella ripresa contemporanea di questa figura – ha affermato Sequeri - la riscoperta della simbolica del dono non è tanto intesa a sottolineare il rigore della *inesigibilità umana* della grazia, quanto piuttosto la *qualità affettiva* della sua offerta e della sua corrispondenza. Su questo aspetto, emerge di nuovo con vigore la sottolineatura di un tipo di relazione che deve essere caratterizzato, per così dire da entrambe le parti, dalla pregiudiziale estraneità ad ogni calcolo e ad ogni richiesta di contropartita. La nuova sensibilità corrisponde alla crescente importanza, nella coscienza occidentale contemporanea, del concetto di libertà come fattore primario della dignità della persona. Un bene prezioso per la dignità umana, come appunto quello della relazione affettiva, vuole rimanere ben distinto da ogni forma di legalità contrattuale, o di equivalenza utilitaria. In questo senso, nella sensibilità più recente, anche religiosa, l'idea del dono ha ripreso quota come figura di rapporto alternativa a quella dello scambio». Eppure solo l'uscita da questa falsa alternativa permette di cogliere che il dono è necessariamente destinato ad instaurare un libero legame di corrispondenza, cioè indirizza a pensare il senso della relazione economica non soltanto come una circolazione di beni materiali da considerare per il loro valore d'uso e valore di scambio, ma come una circolazione di beni simbolici, rilevanti innanzitutto per il "valore di legame" che essi generano. Un cammino ancora aperto, non lineare e prevedibilmente lungo che richiede il fecondo "scambio" delle conoscenze da parte di teologi e economisti.

Sr. Azia Ciairano

a cura di Sergio Morelli

En te erémo
La preghiera di Gesù come solitudine orante

Nei viaggi da pellegrini in Terrasanta generalmente si fa una tappa nel deserto di Giuda, al Monastero di San Giorgio. Scendendo da soli in silenzio lungo il Wadi si spera di essere immersi in una condizione che favorisca la riflessione e la preghiera: si viene invece investiti dalle pressanti richieste dei beduini per acquistare questo o quel souvenir, mentre all'orizzonte si vedono materializzate decine di pullman parcheggiati che hanno appena scaricato nugoli di passeggeri vocianti, tutti diretti verso la stessa meta. Quella che era stata presentata come l'esperienza del deserto, fatta là dove lo stesso Gesù si era ritirato in solitudine e preghiera si rivela uno dei momenti più frustranti del pellegrinaggio.

E' l'incipit della riflessione che il prof. Don Carlo Dezzuto ha svolto per gli Amici nella conferenza di gennaio.

Per cercare di capire che cosa è stata per Gesù l'esperienza del deserto si deve perciò cercare che cosa dice la Bibbia al riguardo. Quando nella Bibbia si incontra la parola *eremos* non dobbiamo pensare prima di tutto a un luogo fisico, bensì a uno stato di abbandono, di solitudine. L'etimologia, peraltro discussa di questa parola, è riconducibile a un termine aramaico, che equivale al greco *thermos* (caldo): è un luogo dove il caldo opprimente non è normalmente sopportabile e per questo motivo non è abitato dagli uomini. Con questa valenza troviamo il termine *deserto* nei discorsi di Gesù. Quando dal monte degli ulivi Gesù guarda il tempio e ne predice la distruzione da li a poco, usa esattamente questa espressione riferita al tempio "la vostra casa sarà lasciata come un *eremos*, come un deserto". Lo stesso accenno di desolazione con cui verrà colpita la città lo ritroviamo all'inizio degli Atti degli apostoli, quando Pietro parlando del campo (*akeldamà*) che Giuda si era comprato con i 30 danari del tradimento lo definisce "un accampamento che diventerà un *eremos*" nel quale mai più nessuno abiterà. Nella Bibbia troviamo anche il deserto, così come lo intendiamo noi, come luogo infecondo, come luogo di pietre, o di sabbia o come pascolo solitario: pensiamo alla parabola del buon pastore, che lascia le novantanove pecore nel deserto per andare in cerca della pecorella smarrita! Questa accezione del termine *eremos* come luogo di desolazione, di durezza di vita la ritroviamo più volte nell'Antico Testamento. Deserto è prima di tutto il luogo dove vagano gli spiriti demoniaci nel quale è facile smarrire il senso dell'orientamento e quindi è facile perdersi. E' il luogo dove non è possibile essere sicuri della strada da seguire, a causa dei miraggi, delle bufere di vento o delle piogge improvvise che cancellano le piste. Nella lingua ebraica il comando che invita a tornare sui propri passi, che intima la conversione a U per lasciare il cammino suggerito da un miraggio, ha la forza del richiamo rapido del pastore che comanda al cane di tornare indietro: *shuv!* (torna indietro!). Chi genera le fate morgane nel deserto è certamente il demonio (*Satàn*), il cui compito è quello di distogliere dal retto cammino. Il deserto è al tempo stesso un luogo dove ci si può nascondere, nel quale si può sfuggire al nemico: Elia, in fuga da Gezabele che lo vuole fare uccidere, si rifugia nel deserto dove vuole morire e nel quale anche al tempo di Gesù i ribelli si inoltrano per non essere catturati dai soldati. Lo stare nel deserto può assumere – come abbiamo visto – una connotazione negativa, ma allo stesso tempo può avere anche una valenza positiva. I quaranta anni dell'esodo passati nel deserto sono la conseguenza del fatto che Israele non si fida di Dio, e che non gli ubbidisce. Questo lo condanna a una lunga e tormentata peregrinazione. Il deserto però, come è attestato dal profeta Osea è anche il luogo dell'incontro e dell'inna-

moramento tra Dio e il suo popolo. Il vangelo di Giovanni ci ricorda poi che, nonostante la disobbedienza di Israele, Dio non smette di operare prodigi a favore del suo popolo: *come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio di Dio* (*Gv 3,14*). L'ambivalenza del deserto, come luogo della disobbedienza e allo stesso tempo della fedeltà di Dio, nonostante la disobbedienza del popolo, è uno dei profili identitari del giudaismo del tempo di Gesù: il giudaismo attribuisce al deserto ogni grandezza, ogni splendore, tanto che in quel periodo il deserto è visto come il luogo in cui si realizzerà il tempo messianico, nel quale si manifesteranno i segni della fine dei tempi: il deserto è per il giudaismo il luogo nel quale apparirà il messia. Per Gesù il deserto è un luogo ambiguo di possibile morte, al punto che quando parla della fine dei tempi, degli sconvolgimenti che si verificheranno e delle voci sulla venuta del messia dirà: non andateci. Anche alcuni episodi dell'Apocalisse vengono ambientati nel deserto e in particolare quello della donna, che deve partorire, e della bestia: la donna simboleggia il popolo di Dio e la bestia l'idolatria che lo vuole portare alla rovina. Lo stesso Giovanni vede però nel deserto anche un luogo di grazia e dell'incontro con Dio: nel capitolo 12 la donna viene rapita nel deserto dopo il parto, e lì viene messa in salvo. Al tempo di Gesù molti facevano la scelta di ritirarsi nel deserto. Come sappiamo Giovanni il battista è *voce di uno che grida nel deserto*. Flavio Giuseppe attesta che nel primo secolo molti

Il prof. Don Carlo Dezzuto

erano coloro che si erano ritirati nel deserto. La domanda che dunque ci si deve porre è: come mai ci si ritira nel deserto? Come mai si va nel deserto a gridare, se nessuno può sentire? La risposta ce la fornisce Luca al capitolo terzo, nel quale ci presenta Giovanni come uno che sente *nel deserto* la voce di Dio. Questo cambio di prospettiva è gravido di conseguenze: il deserto non è più solo il luogo nel quale *gridare* al vento, ma il luogo dove *parla* lo spirito di Dio. Ecco perché i vangeli riferiscono di Gesù che va nel deserto a pregare: abbiamo visto che Gesù va nel deserto per evitare i pericoli o perché ha paura di quelli che lo vogliono catturare, ma vediamo anche a volte che la sua scelta è dettata dal desiderio di stare solo. Quella del deserto non è mai una solitudine tranquilla, perché il deserto è anche il luogo della tentazione. Nei vangeli troviamo l'episodio di Gesù, all'inizio del suo ministero, spinto dallo spirito nel deserto per essere messo alla prova. Il deserto è quindi il luogo del bivio dove si può cedere alla tentazione o si può superarla e si può superarla solo con la preghiera: Marco ci dice che Gesù nel deserto stava in preghiera e Matteo aggiunge che digiunava. Quella di Gesù è una preghiera di disponibilità di apertura alla volontà del Padre. In questo senso la preghiera di Gesù nel deserto è in definitiva una apertura al futuro, proprio perché attraverso di essa ha potuto superare tutte le prove ed aprirsi ad una vita nuova nell'obbedienza al Padre.

Nelle pagine degli "Amici" nel sito <*www.ftis.it*>, è possibile ascoltare l'intervento o leggerne la trascrizione realizzata da Paolo Tassinari.

Istituto Superiore di Scienze Religiose Milano

a cura di Loredana Pulici

Corso estivo residenziale a Gerusalemme

Dal 30 giugno al 14 luglio 2013

L'Istituto Superiore di Scienze Religiose, in collaborazione con il Settore Educazione Scolastica dell'Arcidiocesi di Milano, ha deciso di proporre un corso estivo residenziale a Gerusalemme che avrà luogo dal 30 giugno al 14 luglio 2013. L'obiettivo è quello di offrire la possibilità di conoscere l'Ebraismo – a partire dalle sue fonti tradizionali – nell'orizzonte del dialogo cristiano-ebraico postconciliare. Il corso, che si propone come approfondimento dell'introduzione all'Ebraismo per gli studenti del biennio specialistico dell'Istituto Superiore di Scienze di Religiose e come aggiornamento per gli Insegnanti di IRC già in servizio, è comunque aperto a tutti gli studenti e i docenti interessati a fare un'espe-rienza di questo tipo. Il corso avrà luogo presso l'Istituto Albert Decourtray di Gerusalemme, struttura Accademica che permette ai cristiani di avere accesso agli "Studi giudaici" e che collabora da anni con Facoltà Teologiche europee con propri programmi all'interno di diversi percorsi di studio.

Si prevedono due moduli di venti ore di lezione l'uno, attraverso i quali verranno presentati gli ebrei e il giudaismo nell'insegnamento cristiano e le tradizioni giudaiche nei Vangeli unitamente ad alcune pagine di *Mishnah* e di *Talmud*, fonti autorevoli della tradizione rabbinica, che verranno accostate e spiegate in italiano a partire dall'originale ebraico. I docenti saranno il prof. Michel Remaud, Direttore dell'Istituto, e il prof. Raniero Fontana, docente presso il medesimo e Ricercatore presso l'Istituto Hartman. Sono inoltre previste delle visite guidate, sia nella città di Gerusalemme che presso località del paese significative in relazione alle tematiche affrontate nei corsi, così come verranno organizzati incontri con autorità del luogo per conoscere i diversi aspetti dello Stato di Israele e le dinamiche di convivenza a livello interculturale e interreligioso. Questi aspetti verranno curati dalla prof. Elena Lea Bartolini coordinatrice dell'iniziativa. È prevista una valutazione finale, sia in rapporto al riconoscimento dei crediti per gli studenti in corso che in relazione all'aggiornamento previsto per gli insegnanti già in servizio.

I partecipanti all'iniziativa saranno alloggiati in prossimità dell'Istituto che, pur essendo ubicato nella parte nuova della Città, permette di raggiungere a piedi la parte "antica"; questo favorirà buona parte degli spostamenti e permetterà a chi lo desidera di recarsi nei "luoghi santi" anche in maniera autonoma durante il tempo libero.

La proposta intende favorire un'esperienza intensiva di studio sul territorio, volta a conoscere meglio il giudaismo postbiblico e a permettere un contatto diretto con la cultura di un paese che, nella sua complessità, rappresenta un'aspresione particolare dell'ebraismo contemporaneo, sviluppo recente di una tradizione nell'ambito della quale il cristianesimo affonda le sue radici.

Gli insegnanti, e in particolare quelli di Religione Cattolica, che presentano l'Ebraismo nell'ambito dei programmi dei diversi ordini e gradi della Scuola italiana, avranno l'opportunità di sperimentare quanto la realtà viva dello Stato di Israele sia piuttosto diversa dall'immagine fornita dai media e quanto la società israeliana sia in rapporto dialettico con l'Ebraismo della diaspora. Sarà infine un'occasione per conoscere le realtà di dialogo presenti in medioriente e purtroppo poco note in Europa e, in particolare, in Italia.

@

Per gli studenti la Glossa promuove l'abbonamento ai 4 numeri annuali della Rivista della Facoltà **"Teologia"** al prezzo speciale di € 32,00 (anziché € 40,00).
Rivolgersi in libreria o contattare Informazioni@glossa.it

NOI STUDENTI

a cura di Bianca Maggi

La *povertà* di un congedo

Benedetto XVI in suo discorso del 2011 a Friburgo guardava ad una Chiesa " liberata dai fardelli e dai privilegi materiali e politici. (…) Le secolarizzazioni significarono ogni volta una profonda liberazione della Chiesa da forme di mondanità: essa si spoglia, per così dire, della sua ricchezza terrena e torna ad abbracciare pienamente la sua povertà terrena".

Cosa c'è di ontologicamente più povero del nostro tempo terreno ?

Il nostro preside nel commento "a caldo" sulle dimissioni del papa riportato su Avvenire, ha parlato del cristiano Joseph Ratzinger che, servitore della Chiesa, "restituisce da vivo il ministero petrino alla Chiesa", una restituzione che avviene nel cuore dell'Anno della Fede, istituito con il Motu Proprio "Porta Fidei" : ecco, Benedetto XVI ha significativamente spalancato una porta.

Se della povertà della Chiesa si discute da secoli, è decisamente meno frequentato, almeno dall'ultimo secolo, il tema della povertà del nostro essere terreni, della povertà del nostro tempo e anche spazio. Questa povertà, semplicemente e profondamente confessata dal papa nelle sue parole di congedo, dà luogo ad un gesto inaudito da tempo immemorabile prima dell'11 febbraio scorso. Una povertà potente, descritta nei suoi aspetti e *confessata*. E' normale parlare del proprio invecchiamento, delle energie che vengono meno, del vigore svuotato… meno normale che a farlo sia un papa; ma non è solo l'ammissione, per quanto singolarissima, dell'età e della fatica che avanzano; ciò che si può cogliere è la qualità di *confessione* della propria povertà. E' confessione perché restituisce; anzi, riconoscendosi povero davanti al Signore, *si* restituisce. E' il nostro povero tempo terreno; è nostro il tempo, sotto molti aspetti, ma non è un nostro possesso e neppure i doni che esso ci reca sono "possesso", soprattutto quelli grandi e grandissimi. Siamo allora noi ad appartenere al tempo ? Non sembra neppure che sia così e, in effetti, Joseph Ratzinger ha spezzato, dominandolo, il tempo con un gesto che segna un discrimine storico tra un prima e un dopo. Le dimissioni di un papa sono avvenute già in secoli lontani, sono sempre state contemplate dal diritto della Chiesa, erano, dunque, possibili. "Più in alto della realtà si trova la possibilità" : sono parole di un conterraneo di Ratzinger e dette così risultano molto temerarie , ma … è così che è andata.

Questa "povertà del povero" (si perdoni il gioco di parole) vista con gli occhi del mondo è cosa del tutto estranea e nella sua incomprensibilità, quasi inaccettabile. E vista con gli occhi dei cristiani ?

Per il mondo la confessione del venire meno del vigore fisico, ma del non-consumo del corpo sbatte la faccia contro l'idolo dell'essere-in-forma, ossessivamente riprodotto in ogni situazione e condizione; per il popolo di Dio la confessione di un corpo povero e la sua fatica attirano l'attenzione su ciò che non può e non deve essere pensato come una parte residuale dell'essere figli di Dio e fanno risuonare una consapevolezza sul corpo che non solo ha una voce e vuole essere ascoltato, ma è esso stesso in ascolto.

Le parole e il gesto sono "confessione" non solo perché restituiscono, ma anche perché liberano. E' una liberazione che si potrebbe definire "pratica" perché insegna a rispondere alla domanda "che fare". Benedetto XVI ha risposto.

Questa "povertà del povero" la penso poi rispetto a tutti i cristiani, non solo ai cattolici; non è qualcosa di percepibile immediatamente, ma chiede, per essere compresa, la mediazione della fede.

E' "liberazione", e anche "ricostruzione". Joseph Ratzinger ha restituito e si è ricostruito, - rimodellando i rapporti e le proporzioni per spalancare la Porta Fidei - nell'incondizionata fedeltà alla Chiesa affermata nell'ultimo discorso ai cardinali prima del suo ritiro a Castel Gandolfo. E' un insegnamento: anche per questo il suo gesto può essere giustificatamene considerato una storica lezione di teologia ecumenica.

(*Tra la redazione di questo articolo e la sua pubblicazione è avvenuta l'elezione di papa Francesco, figura esemplare di povertà. Il nome "Francesco" ci ha aperto il cuore: adesso sintonizziamo il respiro*)

NOTIZIARIO ACCADEMICO

Congratulazioni a quanti hanno conseguito i loro titoli di studio

Dottorati

BUCCI LUCA

Tesi in Teologia Morale
dal titolo:
«Teologia della malattia. I tentativi dei teologi del Novecento»

Relatore: Prof. Mons. Giuseppe Angelini

RASPO DAMIANO

Tesi in Teologia Sistematica
dal titolo:
«Il limite aperto. Decifrazione teologica dell'antropologia del limite di Karl Jaspers»

Relatore: Prof. Mons. Pierangelo Sequeri

Licenze

FIORENTINO REMO
Tesi in Teologia Sistematica
«*Le récit fondateur*. Dal racconto pasquale l'evento cristologico: la proposta di Ghislain Lafont»

Relatore: Prof. Don Giovanni Cesare Pagazzi

ZANINKA LAURENCE
Tesi in Teologia Morale
«Educare le nuove generazioni alla virtù della castità consacrata. Oltre la giustapposizione tra castità consacrata e sessualità nella vita religiosa femminile contemporanea»

Relatore: Prof. Don Maurizio Chiodi

SALVIOLI MARCO
Tesi in Teologia Fondamentale
«Dono e Partecipazione. La proposta teologica di John Milbank per la post-modernità»

Relatore: Prof. Mons. Pierangelo Sequeri

AVINIO PAOLO
Tesi in Teologia Pastorale
«La catechesi. Iniziazione ed educazione alla fede. Aspetti pedagogici e pastorali»

Relatore: Prof. Mons. Luca Bressan

GRASSI STEFANO
Tesi in Teologia Fondamentale
«L'interpellazione dell'origine e la soggettività rispondente. L'interesse teologico della teoria fenomenologica di Jean-Louis Chrétien»

Relatore: Prof. Don Massimo Epis

DOMINIZI ROBERTO MARCELLO
Tesi in Teologia Morale
«*Restorative justice*. Una nuova proposta per ripensare la teologia morale in materia di diritto penale»

Relatore: Prof. Don Antonio Lattuada

Baccalaureati

Bendin Mario
Capano Davide
Heritier Paolo
Nava Adriana

TEOLOGIA

rivista della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale

n. 1, I trimestre 2013

Pierangelo Sequeri
Editoriale

Paolo Prodi
Profezia e utopia nella storia del cristianesimo occidentale

Angelo Maffeis
Il dibattito sul significato della formula "subsistit in" (LG 8) tra esegesi testuale e interpretazione teologica

Saverio Xeres
La storiografia sul Vaticano II
Prospettive di lettura e questioni di metodo

Goffredo Zanchi
Sull'intuizione giovannea

Giselda Adornato
La conduzione conciliare di Paolo VI

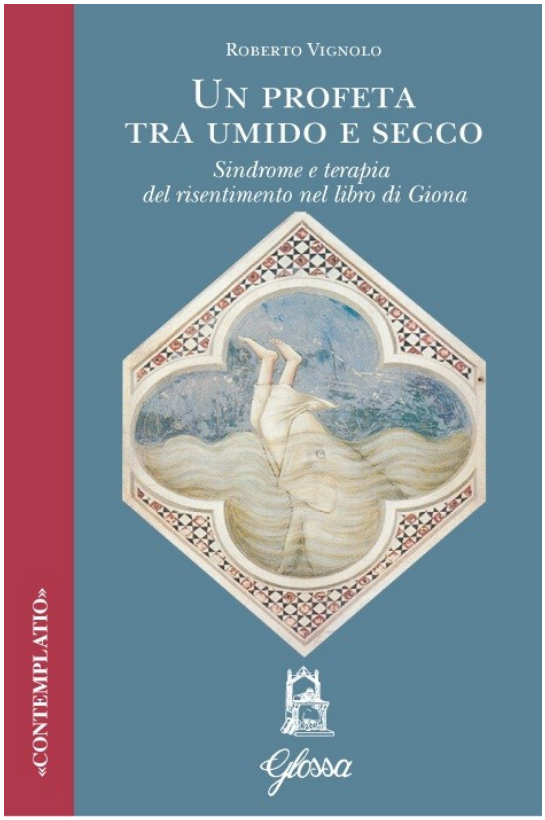
Sergio Ubbiali
La scienza teologica nell'odierno confronto riflessivo
Considerazioni attorno a *La teologia oggi. Prospettive, principi e criteri*

Recensioni

vendita e abbonamento presso la Libreria Glossa

LE NOVITÀ
(a cura di S.M.)

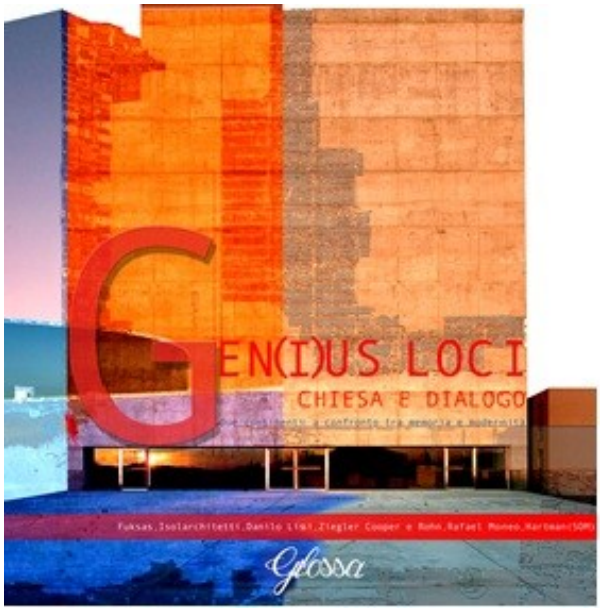
Tra le opere edite da Glossa
segnaliamo due nuove pubblicazioni



R. Vignolo, ***Un profeta tra umido e secco. Sindrome e terapia del risentimento nel libro di Giona*** (Contemplatio -31), Glossa, Milano 2013, pp. XIV-274, € 22,00.

Giona è come "*Il Piccolo Principe*" biblico, dal linguaggio semplice, da favola sapienziale, dal potenziale di una parola ironica, mite e leggera, capace di illuminare e guarire. La vicenda (parodistica) di un profeta fuggiasco dalla propria missione a Ninive, cupamente adirato e intristito per non condividere la volontà salvifica di Dio verso la capitale assira, responsabile tra le peggiori crudeltà perpetrate nel Medio Oriente Antico, ci dà una lucida diagnosi dei nefasti *inconvenienti del risentimento*. E insieme ci regala anche il brillante rimedio in due tempi, escogitato da Dio per questo suo "antiprofeta": prima una *terapia umida*, incalzante e terrificante, di una tempesta e di un pesce di enormi proporzioni –, che poi diventa una più ordinaria e minimale *terapia secca* – un alberello contro il sole cocente, un vermicello roditore, e infine il vento afoso, che fanno dire a Giona: «*per me, meglio morire che vivere!*». Chissà che quei sentimenti di Dio – grande e misericordioso per Ninive –, intollerabili agli occhi di Giona, in realtà possano risultargli assai più compatibili di quanto non pensi.

Accademia di Belle Arti di Brera, ***Gen(i)us loci. Chiesa e dialogo.*** *Due continenti a confronto tra memoria e identità*, Glossa, Milano 2012, pp. 96, € 12,00.



Il volume raccoglie il catalogo dell'esposizione che si è tenuta presso il Museo Diocesano di Milano dal 27 novembre 2012 al 6 gennaio 2013. L'esposizione, organizzata dall'Accademia delle Belle Arti di Brera, Museo Diocesano di Milano e Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, mette a confronto i progetti di tre chiese italiane e tre cattedrali statunitensi, per leggere le diverse sensibilità progettuali e i diversi approcci compositivi di architetti quali Fuskas, Isolarchitetti, Lisi, Moneo, Craig Hartman, Ziegler-Cooper e Rohn. Le opere qui commentate manifestano diverse sensibilità, propensioni, eterogeneità di accostamento al tema del sacro e segnatamente alla architettura di chiesa, ma queste caratteristiche appartengono pienamente alle condizioni della cultura contemporanea e in specifico dell'architettura contemporanea, non più vincolata a espressioni inquadrabili in correnti stilistiche. E tuttavia suscettibile di ricreare ingegnosamente e creativamente lo spazio 'chiesa' con intuizioni degne di attenzione.

Segue da pag. 7

su ali di aquila". La fede accade come la vita ed è all'origine dell'atto, è prima antropologica e poi cristiana; la troviamo nella vita che ci è donata. La Torà è la prima istituzione che ci viene data per il cammino della vita, è una riflessione teorica e non pratica, essa teneva insieme etica e rito. Oggi non è più così, la questione morale come questione teorica è cancellata, c'è un forte distacco tra la forma morale dell'agire e le sue forme rituali. I cattolici oggi sono per lo più non praticanti nel senso cultuale , non morale. Ma la bontà morale senza riferimento al rito, e in ultimo a Dio, è davvero possibile? Non sarà che il silenzio su Dio trascini con se' il silenzio sul bene? La fede è originariamente legata al sacramento, la pratica rituale della fede plasma la coscienza e il distacco moderno dal rito crea un'impossibilità a passare la fede ai figli. Pascal si arrende alla necessità delle forme, anche se la sostanza della bontà non si poggia su di esse, sull'esteriorità; quel che gli preme è il modo di sentire interiore.

La scoperta greca dello spirito consente l'uscita dalla visione naturalistica dell'umano; l'attenzione allo spirito è accompagnata dal sospetto per l'immagine dell'uomo definito dal contesto culturale (Abelardo). Vi è una separazione tra ciò che è nascosto e ciò che appare, come la morale dal diritto, così quest'ultimo diviene regola di comportamenti. Ancora prima il costume si stacca dalla coscienza e nel momento in cui esso si riduce a buone maniere, la coscienza si ribella e protesta la sua reciprocità. Poiché vi è uno snaturamento dell'interiorità causato dalla secolarizzazione moderna. La luce della ragione a cui Agostino si riferisce è, in realtà, percezione religiosa della vita. La polemica moderna contro i discorsi pubblici sulle virtù (se si proclama non è virtù!) e sulla vera devozione che non dev'essere ostentazione non impedisce le forme di rito civile, sempre gravide di senso religioso.

La riforma liturgica del Vaticano II si è ispirata a criteri filologici, ignorando le trasformazioni antropologiche moderne. L'esortazione morale della Chiesa incoraggia la resa della coscienza cristiana alla deriva di una morale idealistica. I valori sono una categoria idealista: i valori sono in cielo e, quindi, non negoziabili! Ma è un atteggiamento figlio di una cultura secolarizzata razionalistica e non credente, poiché è a partire dalla terra che si dice il cielo. Il comandamento ha fondamento nella memoria (Dt 6,6 e Gv 13,12): il nesso tra comandamento e memoria è lo sfondo per intendere le due pratiche della fede: morale e rito. E' il rito che fissa la memoria, segnala il nesso originario tra memoria dell'origine e agire della persona, fedele alla legge.

La libertà che si decide per la verità è una visione illuminista, la libertà che si decide per Gesù Cristo è coscienza credente nella Chiesa.

Il **prof. Trabucco** ha concluso il convegno parlando del *sensus fidei* sottolineando i due livelli insuperabili dell'aspetto cognitivo ed esperienziale che sostengono la correlazione : la fede non può che darsi in atto. L'uomo è infatti capace di intenzionare la realtà ed essa non si da' se non nella reciprocità. Il senso non è solo esperienziale e singolare, poiché ha a che fare con la verità; tra senso e verità vi è correlazione: il senso è la forma nella quale la verità interpella il soggetto e viceversa. L'effettività della fede non si contrappone alla sua istanza veritativa, che è istanza antropologica: nell'agire ne va di me e l'agire volontario restituisce il senso all'universo.

Nessuno possiede la verità ma tutti possono solo attestarla.

Paola Cesca
Studente dell'ISSRM

Mentre vi guardo

Edizione Einaudi

Segnaliamo volentieri agli amici il volume di Madre Ignazia Angelini, Badessa del Monastero di Viboldone, a quanti siano interessati alla storia ed all'esperienza vissuta in uno dei più importanti nuovi centri di preghiera del milanese.

L'INFORMATORE *è edito in formato digitale e pubblicato nelle pagine dell'Associazione Amici del sito della Facoltà* <www.teologiamilano.it>. *Presso la libreria Glossa può esserne richiesta la spedizione in formato cartaceo.*

L'INFORMATORE

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DELLA FACOLTA' TEOLOGICA

ANNO 18 N° 3
MILANO, APRILE 2013

Direttore Responsabile
Franco Giulio Brambilla

Redattore Capo
Ebe Faini Gatteschi
<fainie@ftis.it>

Comitato di redazione:
Bona Colombo
Bianca Maggi
Sergio Morelli
Giancarlo Valle

Realizzazione grafica:
Stefano Malfatti